

Stringiamoci a Bergamo

Industriali a caccia di idee per ritornare a crescere

Autocritica e richieste confindustriali
Le risposte alla frustata del Cav.

Roma. Il modello italiano non basta più. E' il messaggio che, tra l'altro, manderà la Confindustria dall'assise riunita oggi a Bergamo. I piccoli hanno salvato l'industria, dopo la ritirata dei grandi. Hanno reagito allo choc dell'euro spostandosi nei segmenti a più alto valore aggiunto (gli studi di Marco Fortis e della Fondazione **Edison** hanno fornito dati inoppugnabili). S'è creata una falange di medie aziende in grado di competere con i più agguerriti tedeschi (le analisi di Fulvio Coltorti sul Quarto capitalismo lo dimostrano). Ma la recessione ha segnato uno spartiacque. E qui è la Banca d'Italia a mostrare i dati più eloquenti: nel 2008 la produttività in termini di contributo al valore aggiunto è scesa in Italia di 1,2 punti, a fronte di uno 0,7 in più nell'area euro. Nell'ultimo trimestre 2010, punto di svolta del ciclo economico, la produttività dell'Eurolandia è salita del 2,1 per cento, quella tedesca del 4,5 e quella italiana dell'1,8. Insomma, si stenta a tenere il passo, mentre la Germania s'allontana. Secondo Confindustria, una responsabilità è nella dimensione aziendale, troppo piccola in Italia (9 addetti in media rispetto ai 35,8 tedeschi) e nella proprietà eccessivamente familiare, si legge nelle conclusioni delle 85 pagine dell'analisi coordinata dagli economisti Luca Paolazzi e Giangiacomo Nardozzi, discussa ieri a Bergamo nel Comitato centrale della Piccola industria. Tesi che trova da tempo nella Banca d'Italia il suo più solido supporto teorico, fin dalle analisi condotte da Fabrizio Barca ormai vent'anni fa. In realtà, in quanto a familismo siamo superati dagli eterni concorrenti tedeschi, ma i padroncini italiani tendono a gestire in proprio le imprese, non solo a possederle, mentre olttralpe è ormai consuetudine il ricorso a manager esterni. Con lo spostamento della manifattura nei paesi emergenti, ci

vuole un salto di qualità. Dunque crescere, in quantità, in valore e in dimensioni. Ma come? E di chi è la colpa se ciò non avviene? Il premier Silvio Berlusconi ha messo gli industriali di fronte alle loro stesse responsabilità chiedendo due giorni fa, ken尼迪anamente, cosa possono fare per il paese e non solo quel che il governo può fare per loro. Anche perché in tutti questi anni non sono mancati gli incentivi. Dal 2000 in poi sono stati distribuiti, secondo Bankitalia, 60 miliardi di euro concessi con 88 provvedimenti. Nel decretone sullo sviluppo approvato giovedì ci sono altri sostegni per creare posti di lavoro nel mezzogiorno, eppure dai vertici della Confindustria meridionale si lamenta che "il bonus assunzioni non è una misura strutturale". Alberto Bombassei, vicepresidente della Confindustria, ieri ha risposto indirettamente a Berlusconi: "Noi contribuiamo pagando le tasse". Più dialogante sul Sole 24 Ore Vincenzo Boccia, presidente dei Piccoli: "Possiamo fare grandi passi, ma da soli non ce la facciamo". La politica industriale può favorire la concentrazione. Ma se manca la volontà?

Bankitalia sferza il familismo aziendale

Gli osservatori indicano il caso Parmalat. Possiamo prendercela con il rapace imperialismo gallico - ma ieri Giovanni Bazoli di Intesa Sanpaolo ha detto: "Io non la vedo assolutamente come una sconfitta" - però per sette anni s'è cercato un investitore stabile, un polo alimentare, nel quale sistemare una multinazionale rinata. Tutto inutile. Poi arriva il misterioso Emmanuel Besnier chiamato in Francia "l'emiro dell'oro bianco", signore del latte e del formaggio, e si prende l'intero piatto. Granarolo non ha soldi. Il vecchio Ferrero non ha voglia. Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, parla di "un senso di appagamento che certo è presente in tutti i paesi ricchi, ma da noi colpisce in modo particolare la classe imprenditoriale, forse l'intera élite dirigente. Che ha perso il gusto della sfida. Si dice che il nostro punto di forza sono le piccole imprese. Ma esse tendono a restare piccole. Raggiunto il benessere materiale della famiglia viene meno il desiderio di investire. Il familismo diventa un punto debole del nostro modello di capitalismo". C'è, insomma, un fattore psicologico e culturale che blocca la ripartenza. E ci sono responsabilità dei singoli, a cominciare dagli industriali. Non bastano gli incentivi: "I contributi pubblici non sono in grado di produrre effetti duraturi", dicono gli esperti di Palazzo Koch. Vuoi vedere che il Cav. ha ragione?

